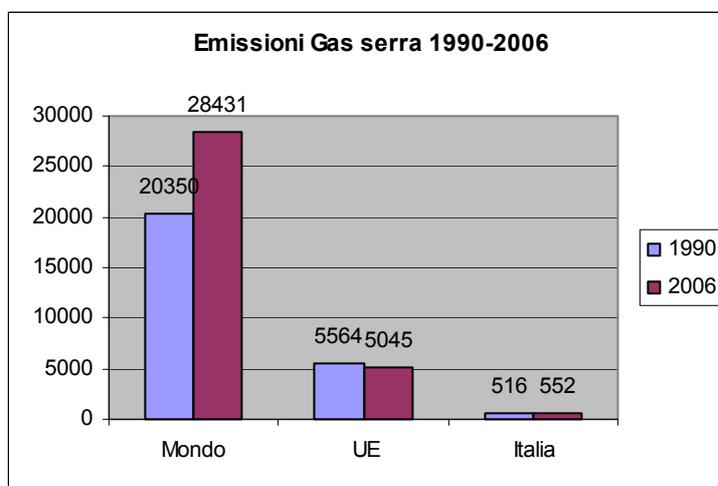


Riflessioni su Copenhagen

Cosa è stato deciso a Copenhagen? E' stato un successo o un flop? A più di un mese dalla conclusione dei lavori del Summit sui cambiamenti climatici, molte domande restano in sospeso e le risposte non sono sempre univoche. Una cosa è certa: si poteva fare di più. Le posizioni emerse nei 10 giorni di Summit possono essere riassunte con una semplice frase: esiste un problema clima a livello mondiale e dobbiamo impegnarci per fare qualcosa prima che i cambiamenti siano irreparabili. Un buon proposito, tradottosi nell'obiettivo di non far aumentare la temperatura terrestre oltre i 2°C nei prossimi anni, che però non sembra sia stato affiancato da decisioni altrettanto ferme. Copenhagen 2009 è sostanzialmente un documento politico, che non ha la possibilità di vincolare in alcun modo i quasi 200 Stati che hanno partecipato ai lavori.

Dare un'occhiata alla situazione attuale può aiutarci a capire meglio cosa dobbiamo fare e come dobbiamo muoverci. Nel 1997 a Kyoto è stato fatto un accordo tra molti Stati del mondo e questo accordo prevedeva una riduzione delle emissioni di gas serra nell'atmosfera entro il 2012 rispetto ai livelli del 1990. Ciò significava arginare una crescita dei gas serra che stava diventando preoccupante: 20431 milioni di tonnellate nel 1990 a livello mondiale, che nel 2006 sono diventate 28431 con un aumento del 41%.

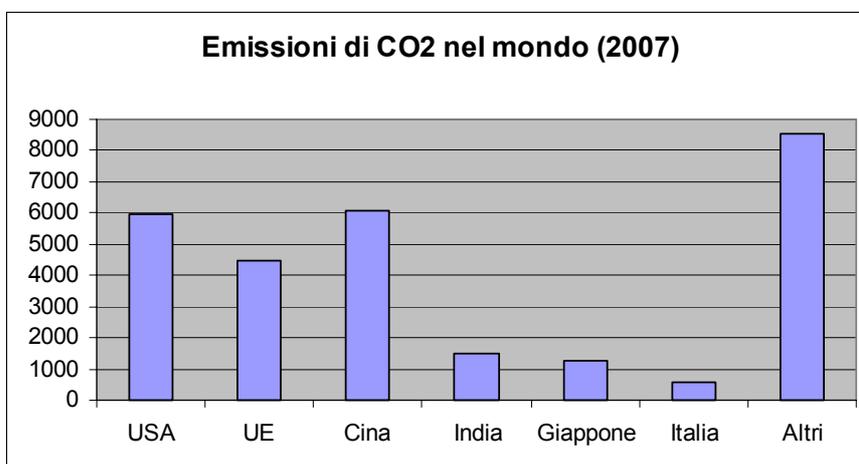
E l'Europa? Nel 1990 le emissioni di gas serra nell'atmosfera da parte dei 15 Stati dell'allora Unione europea erano pari a 4232.9 milioni di tonnellate, valore sceso nel 2007 a 4052 milioni. Una diminuzione del 5%, ancora lontano dall'8% previsto da Kyoto. E tra le performance dei vari Paesi europei purtroppo il nostro non brilla per risultati positivi, visto che le emissioni italiane nello stesso periodo sono aumentate del 7,1%. Un dato che dovrebbe farci riflettere, soprattutto in vista degli impegni che a Copenhagen l'UE ed il nostro Paese si sono assunti.



Fonte: Eurostat

Ma qualcosa si è mosso. L'Unione europea ha confermato il proprio programma 20-20-20 che la impegna a diminuire le proprie emissioni di CO2 del 20% rispetto al 1990, utilizzando almeno il 20% di energia proveniente da fonti rinnovabili ed aumentando del 20% l'efficienza energetica. Anche il Giappone si è impegnato a ridurre le emissioni del 25%, mentre gli Stati Uniti si sono impegnati per una riduzione del 17%, entrambi rispetto ai valori del 2005. Gli occhi di tutti erano però puntati sui Paesi emergenti, che sono quelli spesso accusati di essere diventati i più grandi inquinatori e quelli da cui ci si aspettava un forte impegno a favore del clima.

I cosiddetti BASIC, Brasile, Sud Africa, India e Cina hanno puntato più che su una diminuzione delle proprie emissioni su un loro contenimento, in modo da non compromettere il proprio sviluppo e la propria. La Cina ha dichiarato che ridurrà del 45% le proprie emissioni per ogni unità PIL, l'India del 25% e il Brasile del 36%. crescita economica.



Fonte: Eurostat

Il tutto a partire dal 2012, quando scadrà il Protocollo di Kyoto, che allo stato attuale è l'unico impegno preso a livello internazionale per la lotta ai cambiamenti climatici. Ma se Kyoto in quasi 15 anni di vita ha faticato ad imporsi nel consesso delle Nazioni, Copenhagen non sembra destinato ad avere più fortuna.

Già in molti hanno rilevato che gli impegni presi a Copenhagen rappresentano un semplice documento politico, un auspicio a fare meglio nei prossimi anni, e che in esso non c'è nulla di legalmente vincolante. Se a questo si aggiunge l'incapacità delle Nazioni Unite di imporsi sui propri Stati Membri, si capisce che per salvaguardare la salute del nostro pianeta rimane ancora tanto da fare.

A cura di Gianfranco Coda, Centro Europe Direct dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna